
EDITORIALE

Susanna Ligabue

Questo numero dei «Quaderni», *BodyScript. Corpi in relazione*, è dedicato all'esperienza del corpo e ad alcuni modi di pensarlo e ri-considerarlo oggi, nelle relazioni interpersonali.

Nel convegno *BodyScript. In dialogo con l'Analisi Transazionale*, del 17 maggio 2019 a Milano, organizzato da CPAT, dal Centro di Psicologia e Analisi Transazionale e da Terrenuove, abbiamo parlato di "corpi" con Susie Orbach, William Cornell, Emanuela Lo Re e Susanna Ligabue: di ciascuno dei relatori troviamo un contributo su questo numero dei «Quaderni».

Questo «Quaderno» si completa con gli articoli di Sonia Gerosa sul corpo nelle impasse e di Neda Lapertosa, sul corpo nell'arte contemporanea, nella *BodyArt*.

Il convegno è stato un evento speciale per la presenza di due voci "storiche" che dalla metà degli anni '70 ad oggi hanno considerato il corpo all'interno della propria pratica professionale. Susie Orbach, psicoanalista e femminista, è da sempre attenta sia alle dinamiche inconse, sia alla cornice storico-culturale entro cui "leggere" il corpo delle donne da una prospettiva sociale e clinica, nel delicato confine tra normalità e patologia.

William Cornell, con cui collaboriamo da anni, è un analista transazionale didatta (TSTA), e ha una formazione al linguaggio del corpo (a base neo-Reichiana) e alla psicoanalisi Relazionale.

La giornata di convegno, introdotta da Susanna Ligabue (TSTA), sul tema di corpo e copione in AT, è stata conclusa da Emanuela Lo Re (TSTA), che ha una solida esperienza clinica nel lavoro con i gruppi e con il teatro, attraverso un originale contributo su processi intuitivi e corpo.

Nel «Quaderno» risultano evidenti alcune linee comuni ai diversi contributi scelti: il corpo come traccia somatica dell'esperienza umana, come luogo di fondazione ed evoluzione del sé, attraverso le relazioni interpersonali, situate in un contesto culturalmente e storicamente connotato. Corpo e relazione divengono oggetto di attenzione, e tramite di cura privilegiati, nella clinica, nella consulenza, in diversi contesti professionali e nella formazione.

Il termine *BodyScript* sottolinea lo specifico sguardo dell'Analisi Transazionale coniugando la corporeità con il concetto di copione, elemento centrale nel pensiero di Berne, "incarnandolo" letteralmente. Molte le definizioni di copione date da Berne nel corso del tempo e da diversi autori dopo di lui, che ne testimoniano l'evoluzione e la vitalità. Se ne trova ampia rassegna in letteratura.

Oggi definirei il copione di vita come una narrazione incarnata della storia del soggetto – l'esito dinamico e il motore delle sue relazioni significative e dei suoi legami di attaccamento, che si rinnova attraverso l'esperienza attuale mettendo in dialogo le tracce delle esperienze già vissute dalla persona, con quelle potenziali. È in costante movimento tra presente e futuro, nella ricerca di un senso e di un benessere che leghi la persona al mondo dei viventi.

Questa linea di lettura mette in evidenza l'importanza dei legami interpersonali e delle esperienze di vita della persona in una prospettiva di sviluppo. Uno sviluppo che, accompagnato e supportato da relazioni e contesti sufficientemente stabili, sicuri e stimolanti, può attualizzare il proprio potenziale evolutivo. Un potenziale che si rende evidente in un corpo abitato dal fluire ritmico di quell'energia che Wilhelm Reich, nei suoi diversi scritti, chiamò "orgone": una energia organismica comune a tutti gli esseri viventi, dalla nascita alla morte, che trova nel ritmo della pulsazione la sua espressione dinamica.

Questi processi evolutivi trovano alimento in quella forza vitale, propulsiva, che per Berne è la *Physis*, una forza mossa dalle "aspi-

razioni individuali” radicate nello stato dell’Io Bambino, luogo di incontro tra filogenesi e ontogenesi.

Ammanniti nel suo testo *Noi. Perché due è meglio di uno*, pubblicato da Il Mulino nel 2014, ci ricorda che la ricerca del bene e della felicità guida da sempre lo sviluppo umano. Uno sviluppo che riconoscendo il primato del “Noi” considera il progresso del singolo necessariamente connesso agli altri, alla intera specie umana e a quella dei viventi cui ci accompagniamo nello straordinario cammino dell’evoluzione del pianeta, una dimensione oggi più che mai da salvaguardare.

Un cammino evolutivo che, partendo dalla biologia, poggia su processi di apprendimento continuo, creativi, che usano come motore percezioni, emozioni e intuizioni connesse a un’esperienza relazionale che si fa coscienza, un pensiero che diviene soggettività e cultura, come ci ricorda con una accurata e appassionata dissertazione Antonio Damasio (2018) nel suo recente libro *Lo strano ordine delle cose*, edito da Adelphi.

Il legame tra corpo e identità, da Freud in poi (il Sé è primariamente Sé corporeo) trova ampi consensi da diverse prospettive epistemologiche. Alessandra Lemma ne dà ampio riscontro nel suo testo *Pensare il corpo* (2015), tradotto da Fioriti editore nel 2018.

Parliamo oggi di un corpo, traccia del Sé incarnato, che è fin dalle origini un corpo “ricevuto” attraverso una trasmissione transgenerazionale – corpo a corpo dalla gestazione alla nascita – che incarna la filogenesi nell’ontogenesi, nei suoi risvolti biologici, psicologici e culturali.

Lo documentano l’epigenetica, le neuroscienze, l’antropologia, la psicologia dello sviluppo, particolarmente l’*Infant Research* e la psicologia clinica, oggi sempre più in dialogo tra loro.

Di quale corpo parliamo? Del corpo anatomico? Del corpo vissuto e percepito dall’interno?

Del corpo guardato da me e dagli altri come oggetto amato, rispettato o viceversa criticato e coperto di aspettative irrealistiche? Il

corpo strumento di lavoro, piacere, seduzione, relazioni intime? Il corpo che si accende o si spegne nelle emozioni che lo attraversano?

L'anatomia del corpo è un fatto incontrovertibile: siamo fatti di organi e ossa, ma il modo in cui li mettiamo insieme nella nostra mente per formare una rappresentazione del nostro corpo dipende soltanto in parte dalla nostra effettiva anatomia [...] dipende anche da come il corpo è visto dagli altri, da come è sperimentato nella relazione con gli altri. [...] La rappresentazione interna che abbiamo del nostro corpo è sempre di un corpo *immaginato*. [...] Nella misura in cui il corpo può essere sentito come una casa ospitale o inospitale per il sé, esso rifletterà la qualità delle identificazioni precoci. Queste identificazioni porteranno l'impronta delle esperienze fisiche di essere-con-un-altro mediate dalla visione, dal tatto e dal movimento (Lemma A., 2005, *Sotto la pelle*, trad. it. Cortina, 2011; p. 77).

Nel linguaggio AT potremmo chiamare *BodyScript* l'esito specifico di queste diverse dimensioni del corpo intrecciate in ciascuno di noi nella tessitura copionale, esito e materia di una storia relazionale. Un corpo che assume forme e immaginari diversi nel crescere, nei diversi cicli di sviluppo che attraversiamo, in adolescenza, nelle età adulte e in quelle della vecchiaia.

Un corpo che si costruisce, nella sua originale forma, come esito dell'incontro fra natura e cultura. In un singolare processo di *embodiment* dove nessun corpo è identico a un altro, ciascuno con un proprio valore e con una "sostenibilità" da scoprire e preservare.

Sempre più, come ci dice Orbach (2011) abbiamo a che fare con corpi omologati a immagini precostituite/corpi stereotipati/instabili nel comprendere i propri bisogni reali e i propri desideri che rischiano di perdere la propria soggettività nelle diverse incarnazioni di ruolo e di genere. Che dire della diffusa tendenza delle donne asiatiche a occidentalizzare i propri occhi con la chirurgia estetica e di quella delle donne occidentali a fare altrettanto per assumere bocca, seno, o glutei di qualche *celebrity*? Le donne di ogni Paese raggiunto dai media globalizzati (e sempre più gli uomini, così come i bambini – il nuovo mercato delle industrie di

moda/salute/bellezza) cercano di adeguarsi fisicamente ai canoni diffusi da una cultura del “terrorismo della bellezza” (con diete eccessive/esercizi compulsivi per il fisico giusto). Pratiche che, mentre cercano di appagare un bisogno di riconoscimento identitario di status e di appartenenza, producono ansia, ipercriticismo, vergogna e instabilità del corpo, quando non veri e propri disturbi legati al corpo (anoressia, autolesionismo, eczemi, confusione sull’identità sessuale) oggi in vertiginoso aumento.

Sappiamo anche che un’esperienza di instabilità nel corpo materno viene “trasmessa” e si riverbera nel corpo del bambino, che deve farvi fronte. Un corpo instabile, per disturbi alimentari, dismorfie o per una organizzazione borderline di personalità, un “falso corpo” materno (ad es. con iperattivazione verso il pericolo/emergenza e un connesso disequilibrio nei sistemi cortisolo/ossitocina) potrebbe facilmente generare un’esperienza di instabilità nel corpo del figlio, soprattutto quando il contesto familiare e culturale siano a loro volta instabili. Un’instabilità che potrebbe costituire un elemento di vulnerabilità in fasi successive della crescita.

Curare significa quindi offrire uno spazio di accettazione, accoglienza, ascolto, del corpo del nostro cliente e della sua storia; lasciare che vi sia spazio per il suo corpo particolarmente quando sia ferito, offeso, negato. Il terapeuta è testimone e partner delle difficoltà, dei sentimenti, può legittimarli: può evidenziare e interrompere la trasmissione intergenerazionale di corpi instabili. Può sollecitare aspetti vitali, creativi, spesso sottotraccia, per un corpo “sostenibile”, capace di diverse emozioni e di provar piacere. Un corpo maggiormente consapevole e tollerante verso i propri limiti.

L’esplorazione accurata della storia/esperienza di ciascuno che il concetto di *BodyScript* sottende, permette di individuare sia gli aspetti disorganizzanti e disorganizzati nel corpo sia di ricercare e rinforzare, nella relazione di cura, le risorse organizzanti, le narrazioni e le esperienze di sostenibilità del corpo, con diversi strumenti di lavoro, in un contesto contrattuale, di responsabilità etica.

Considerando l'aspetto intersoggettivo della relazione, dobbiamo pensare al corpo al plurale (*Bodies*), tenendo conto della bidirezionalità negli scambi, che costituisce l'intercorporeità di cui ci parlano Ammanniti e Gallese, e altri autori di cui si trova traccia negli articoli del «Quaderno».

In un *setting* usuale, in un colloquio clinico o di consulenza, abbiamo due corpi in relazione in un campo relazionale intersoggettivo. L'intercorporeità prende forma negli aspetti espliciti e impliciti nella relazione, inestricabilmente legati nella relazione transferale e che riguardano entrambi i corpi, la storia incarnata (*BodyScript*) di ciascuno dei due soggetti.

Se la concezione originaria del copione privilegiava l'accento sugli aspetti difensivi e sul loro "smantellamento", anche nel corpo (seguendo le indicazioni di matrice neo-reichiana di destrutturazione della "armatura muscolo-caratteriale"), l'attuale visione del copione ci sollecita a tener presente e sottolineare le risorse del corpo, ciò che sostiene le sue funzioni relazionali in senso reale e metaforico, permettendone la stabilizzazione, e una maggior flessibilità nei diversi contesti e tempi della vita.

Oltre a un'attenzione ai significati simbolici e metaforici che l'esperienza del corpo racchiude, sarà utile tener conto anche dei diversi aspetti del funzionamento, risposta, regolazione emozionale del corpo/corpi. Disponiamo oggi di un'ampia letteratura, ricerche ed esperienze circa il significato e l'importanza:

- del respiro, nella regolazione tra sistema nervoso volontario e involontario e nella regolazione emozionale, come testimoniano i più recenti studi di Stephen Porges e Daniel Siegel, e da secoli le pratiche di meditazione dall'Oriente;

- del nostro radicamento al terreno (*grounding* per Alexander Lowen) con i relativi aggiustamenti posturali difensivi e proattivi;

- dei modi e tipi di contatto nella regolazione della relazione (dallo sguardo, al contatto con le mani o corpo a corpo);

- della regolazione di tempi e ritmi nella attivazione/*arousal* emozionale.

Aspetti che ci consentono di modulare la relazione terapeuti-

ca – e la formazione del terapeuta – integrandovi l'esperienza del corpo in modi differenziati: William Cornell ed Emanuela Lo Re ce lo ricordano negli articoli che compaiono in questo numero dei «Quaderni».

Nella relazione di cura la consapevolezza dei propri vissuti nel corpo è uno strumento necessario, una lingua in più, per il terapeuta, per comprendere le modulazioni e le implicazioni dei vissuti del transfert/controllo, come si manifestano nel campo intersoggettivo: Susanna Ligabue e Sonia Gerosa ne parlano negli articoli che compaiono su questo numero.

A questo proposito ricordo che Susie Orbach, nel gruppo di lavoro pomeridiano al convegno, nel discutere delle forme attraverso cui il corpo dell'analista coglie/accoglie il corpo del paziente, ha evidenziato alcuni aspetti del controllo corporeo: noia, sonnolenza, un senso di blocco negli affetti, o eccitazione, o una diversa percezione fisica di sé – sentirsi più larghi o più magri o più stretti – o trasandati, una sensazione di attrazione o fastidio o rifiuto verso la fisicità dell'altro.

Ha invitato a considerare il corpo del paziente nel suo insieme, non solo negli aspetti sintomatici cui cercare di dare significato, a leggere i segnali del controllo come informazioni integrative della storia del paziente. Ha invitato a tenere anche a mente gli aspetti transferali proiettivi di cui siamo oggetto da parte del paziente: anche il nostro corpo è oggetto di osservazione e di giudizio, è “sotto pressione”.

Voglio concludere queste considerazioni tornando al rapporto tra Corpo e Copione.

L'attuale importanza attribuita al protocollo di copione, ovvero ai modi di ciascuno di vivere le esperienze nei primi due/tre anni di vita, riporta l'accento sugli aspetti “agiti” della conoscenza primaria, inscritti nel corpo, conservati nei diversi apparati e tipi di memoria.

Questo ci riporta alla necessità di tener conto, nella relazione

terapeutica, di canali di comunicazione impliciti, non solo verbali, e di costruire connessioni tra il sensorio e le parole, attraverso il transito che immagini e metafore ci consentono, dando sostrato alla conoscenza.

Berne ci suggerisce di coltivare la funzione intuitiva come accesso alle esperienze preverbalì e canale di conoscenza profondo delle esperienze del soggetto, attraverso processi di immedesimazione, un tema che Emanuela Lo Re approfondisce nel suo articolo.

Dobbiamo tener conto del ripensamento del concetto di inconscio, avvenuto ad opera delle neuroscienze negli ultimi anni, che ci permettono di distinguere l'inconscio dinamico da quello procedurale, aprendo un nuovo sguardo e significato al lavoro con i sogni e alla considerazione del corpo nel transfert e al suo ruolo nella comprensione e cura dei processi traumatici.

La possibilità di conoscere e trasformare la storia incarnata del soggetto (*BodyScript*) passa attraverso nuove esperienze di dialogo con sé attraverso l'altro. Il gruppo diviene in questo senso un luogo privilegiato della cura, offrendo uno spazio in cui il corpo e le relazioni passate e presenti si intrecciano e si rinnovano.

Uno sguardo ai contributi di questo numero

Susanna Ligabue, nel suo articolo *BodyScript in dialogo. Una prospettiva contemporanea*, delinea il concetto di *BodyScript*: corpo e copione, un binomio, che viene declinato in termini di intersoggettività, a partire dai processi interpersonali primari e che modifica lo sguardo sulla relazione terapeutica. In particolare le considerazioni sulla traccia non conscia del funzionamento corpo-mente-cervello, evidente nelle relazioni primarie durante la fase del protocollo di copione, ci aiutano a cogliere il *BodyScript* in azione. Alcuni esempi desunti dalla pratica clinica permettono di riflettere sui modi in cui il corpo "risuona" nella diade terapeuta-paziente tramite processi di transfert e controtransfert che trovano spazio nel campo intersoggettivo della relazione. Quando si apre un dialogo tra *BodyScripts*, il divenirne consapevoli permette di utilizzare il linguaggio del corpo – sensoriale, motorio – per aprire connessioni

immaginative, emozionali e di senso, particolarmente quando il corpo racchiuda esperienze traumatiche, potendo sperimentare esperienze trasformative nel presente.

Emanuela Lo Re, nel suo contributo *Il corpo come luogo di intuizione*, unisce la sua competenza clinica e di formatrice alla sensibilità e formazione di attrice, in ambito teatrale.

Partendo dagli studi di Berne sull'intuizione, afferma la centralità dell'esperienza corporea nel processo intuitivo (un processo sensoriale basato su esperienze precoci, protocollari, non conscie o preconscie) e radica le idee di Berne in un processo intersoggettivo, sostenendo la possibilità e l'utilità di sviluppare e coltivare l'intuizione, spesso in ombra, implicita e scarsamente consapevole. Lo Re articola diversi passaggi connettendo la disponibilità intuitiva (di origine archeopsichica), con la funzione intuitiva (intersoggettiva) e lo stato d'animo intuitivo (attenzione vigile e presenza curiosa), elementi che permettono di riconoscere e affinare le capacità di relazione tramite una comprensione/consonanza cenestesica ed emozionale. Coltivare l'intuizione è utile nei processi di diagnosi e nella risoluzione dei conflitti, nello scioglimento di impasse. Il corpo diviene campo di risonanza sensoriale, di immedesimazione nel corpo dell'altro. Nel gruppo, le risonanze divengono plurime. Stimoli e proposte, mutate da esperienze dei *training* attoriali, favoriscono la conoscenza dei vissuti impliciti, sviluppano una capacità di *leadership*, in un intreccio trasformativo che si può guidare con arte, maestria e passione.

Di *Susie Orbach*, scrittrice, psicoanalista e femminista, abbiamo scelto di proporre *Corpi che parlano*, un capitolo tratto dal libro *Corpi* (2009, tradotto da Codice edizioni, 2010) dove si possono comprendere, nella sua scrittura piana e accurata, le linee portanti del suo pensiero, alcune anticipate da me nelle righe precedenti dell'editoriale.

Oltre all'attenzione alla dimensione della fabbricazione sociale dei "corpi" e alle profonde trasformazioni che la tecnologia sta portando nell'uso e modificazione dei corpi (manipolazioni genetiche

e nelle pratiche di fecondazione, corpi potenziati con *microchip* o altro) troviamo corpi resi instabili dalla pressione dell'industria dei consumi e dei media che propongono immagini imperanti, modificate con Photoshop, e informazioni "salutistiche" scarsamente attendibili su cibo, salute, malattia, favorendo l'insorgere di una instabilità nella percezione del proprio corpo e di vere e proprie patologie del corpo (ansia, disturbi somatici e depressivi, anoressia/bulimia).

Nel Convegno di Milano Susie Orbach ha sottolineato come il corpo sia una struttura del Sé e come sia importante esplorare la storia dello sviluppo del corpo, che è una costruzione relazionale fin dalle origini. Il DNA è solo un punto di partenza, il corpo si costruisce attraverso processi intersoggettivi tra di loro interconnessi: nella relazione madre-bambino; nelle relazioni familiari e nelle relazioni con il contesto. Aspetti che si riverberano nella relazione terapeutica e nei processi di transfert e controtransfert, di cui ha offerto alcuni esempi, sollecitando un interessante dibattito. Esempi che possiamo ritrovare, ben raccontati, nella galleria di casi clinici presentati didatticamente nei libri *L'impossibilità del sesso* (Orbach, 2000) e *In Therapy. The unfolding story* (Orbach, 2017) legati alle ricostruzioni di colloqui terapeuta-paziente trasmessi alla radio dalla BBC.

Ospitiamo con piacere uno scritto di *William Cornell*, una delle voci oggi più autorevoli in Analisi Transazionale (per anni *coeditor* del «TAJ») e ora responsabile di una collana di Routledge, *Innovazioni in AT*), oltre che "compagno di viaggio" da anni nell'attenzione al sociale, ai diritti umani. Un'attenzione oggi più che mai necessaria per il mantenimento di equilibri geopolitici internazionali e per la qualità di vita di molte persone.

Nel contributo che pubblichiamo, *Perché una psicoterapia del corpo? Una conversazione*, Cornell, attraverso un dialogo con Mick Landaiche, discute di alcuni temi di fondo, proposti anche di recente nel convegno di Milano.

Ci ricorda che il corpo è al centro dell'attenzione e dei pensieri

del terapeuta, al di là della scelta di utilizzare tecnicamente la mobilitazione del corpo del paziente e/o un contatto corporeo diretto.

Nella relazione terapeutica, l'attenzione al dialogo da parte del terapeuta include l'attenzione alla parola del paziente che si fa gesto o movimento.

Spesso come terapeuti siamo testimoni di un “gesto interrotto” ci dice Cornell – realmente e/o metaforicamente – che segnala la costruzione di un “falso Sé”, di un adattamento copionale. Attraverso la relazione terapeutica possiamo riconoscerlo e promuoverlo, in un'esplorazione congiunta, un “gesto spontaneo” (Winnicott nei suoi scritti ci parla di gesti spontanei del bambino, che testimoniano la presenza di un “vero Sé”). Promuovere un movimento “significante” per la persona e per la sua storia avvia un processo per allentare un adattamento copionale troppo rigido o viceversa poco organizzato, disfunzionale.

In questo senso è esemplificativo il caso di Pat, nel primo capitolo del libro di Cornell del 2015, (*L'esperienza somatica in psicoanalisi e in psicoterapia. Nel linguaggio espressivo del vivente*, tradotto in italiano da Armando editore nel 2107) in cui il gesto rabbioso, all'inizio trattenuto, del “dare una spallata al terapeuta” permette a Pat di scoprire una spalla “che tiene” e risponde rispettosamente e giocosamente, aprendo la strada a nuove consapevolezza ed esperienze. Nella relazione terapeutica, la lettura dei processi di transfert/controltransfert viene agevolata, ci ricorda Cornell, dalla disponibilità del terapeuta a “lasciarsi usare” dal paziente in senso trasformativo (come direbbe Bollas) per i suoi bisogni evolutivi, per ritrovare un “corpo vivo” negli scambi di affetti e desideri, scambi di cui il corpo è testimone e promotore.

Sonia Gerosa, medico, analista transazionale e didatta in formazione, nel suo contributo *Dare corpo alla terapia di parola. Come ascoltare le voci della impasse somatica* fa una lunga premessa sul suo “passaggio” da medico a psicoterapeuta della parola, che “tiene a mente” il corpo – del paziente e il proprio. Riflette sui concetti-guida di *physis* e di *Adulto integrante* in AT e discute dell'attenzione ai processi di transfert e controtransfert, considerati nella prospettiva

di Ray Little. Lascia poi uno spazio ampio per sviluppare il tema del corpo nelle impasse, un argomento su cui riflette da tempo, che ha proposto sul numero 59/2013 dei «Quaderni», nell'articolo *I poli dell'impasse, una prospettiva integrativa*. Sottolinea come il dar voce ai processi impliciti, alla matrice corporea dell'esperienza, sia strumento utile per delineare i poli conflittuali delle impasse, e soprattutto per mettere in luce la parte nuova/inedita dell'esperienza della persona, sviluppando nuove risorse.

Neda Lapertosa scrive un contributo su *L'arte e il corpo. Riflessioni in divenire*. Psicoterapeuta e analista transazionale certificata, esperta d'arte, da anni ormai scrive contributi per i «Quaderni», connettendo arte e AT e in particolare riflette sul copione di vita, e sulle possibilità di considerare l'arte come processo comunicativo-creativo-riparativo quando vi siano situazioni fortemente traumatiche. Ricordo alcuni articoli: *Frida Kahlo, la donna che riuscì a volare* (n. 52/2009); *Tamara de Lempicka: la nobildonna restaurata* (n. 55-56/2011); *Creatività e resilienza* dove si discute della vita e della pittura di Artemisia Gentileschi; *Il segreto visibile: Tracce di copione nella pittura di Massimo Campigli* (n. 61-62/2014); e *Processi transferali e arte* (n. 67/2017).

Nell'articolo scritto per questo numero dei «Quaderni», Neda Lapertosa esce dai confini della tela... e ci descrive processi in cui il corpo, gli affetti e le sofferenze sottese divengono spettacolarizzazione, in un mix di attualizzazione del perverso e di denuncia, in risposta alla diversa percezione del corpo oggi. Nel corpo, che si fa arte – dai tatuaggi alla “*Body Art*” – è il corpo stesso dell'artista a essere usato come oggetto d'arte in un'assoluta coincidenza tra autore-opera. In una sintetica e incisiva trattazione dagli anni Sessanta ad oggi, Neda Lapertosa considera autori, temi e opere salienti in un itinerario in cui l'arte, mettendo in luce aspetti spesso dissociati, ci informa e ci provoca, a sentire e pensare.

Trovate infine su questo numero dei «Quaderni» una presentazione del libro di Clara Mucci, *Corpi Borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalità* (2018), un testo signi-

ficativo nel panorama clinico italiano e internazionale tradotto e pubblicato nel 2020 da Raffaello Cortina. La recensione di Virginia Poli ci introduce all'autrice e ad alcune idee centrali del libro.

Riflessioni aperte

Abbiamo deciso, come redazione, di inserire in questo numero dei «Quaderni» una rubrica intitolata *Riflessioni aperte* su temi di attualità. Diverse le voci che raccontano i primi mesi del Covid 19: William Cornell, James Allen, Evita Cassoni, Zefiro Mellacqua, Sara Manfredini, Susanna Ligabue.

Brani e Poesie

Ezio Bosso ricordava spesso che «*le note sono nella musica come le parole nella poesia*».

Abbiamo scelto *Six Breaths* (“Sei Respiri”) di Ezio Bosso, pianista e direttore d'orchestra appassionato, maestro di musica e di vita, scomparso di recente.

La composizione *Six Breaths* è molto conosciuta. Qui ci riferiamo all'esecuzione del 2013, nel Festival delle Dolomiti, documentata in un video, dove tra i monti, all'alba, Ezio Bosso ha suonato il piano con l'accompagnamento di sei violoncelli (i suoi “polmoni”) commentando le composizioni ad una ad una.

Le sue parole mi riportano agli snodi del copione di vita: il primo respiro – *the draw breath* – «è quello che ci disegna». Nell'ultimo respiro – *the last breath* – «c'è tutta la vita della persona, è quello che lasciamo, e la storia vera del mondo è composta dagli ultimi respiri di tutti». Sfogliando le pagine di questo ricchissimo numero dei «Quaderni», potrete scoprire anche gli altri “Respiri” e ascoltarne la musicalità.

SIX BREATHS

Perché sei respiri? Respirare è la nostra base, la vita è respiro. È così fondamentale che lo diamo per scontato. Io sono fortunato perché la musica mi costringe a studiare e sono andato a studiare il respiro, sono diventato pneumologo, compositore-pneumologo e ho trovato tanti tipi di respiro. La musica è cosa degli uomini. Gli uomini hanno dato i nomi alla natura e la fanno diventare arte. Ci sono sei tipi di respiro. Allora ho avuto questa idea: io e loro [i sei violoncellisti] sono i miei polmoni, sono tre e tre. Avete presente il primo respiro? Il primo respiro è profondo. Si riempiono i polmoni. Le note sono respiro, e il primo respiro di una musica è una nota.

Il primo respiro

Draw breath: il respiro che ci disegna

È il respiro che ci pervade, ci permea.

Il primo respiro della nostra storia è quello in cui si impara.

“Ci disegna” dicono gli inglesi.

C'è e ce ne accorgiamo quando manca.

Da: Ezio Bosso, *Six Breaths*, video e musica per piano e cello
<https://www.youtube.com/watch?v=aPR0TdCW4g>